

La modernità totalitaria

di Alessandro Campi

Herbert Marcuse

DAVANTI AL NAZISMO SCRITTI DI TEORIA CRITICA 1940-1948

a cura di Carlo Galli e Raffaele Laudani
pp. 184, € 15,49,
Laterza, Roma-Bari 2001

Per circa un decennio, dal dicembre 1942 al 1951, Herbert Marcuse fu, insieme ad altri noti esponenti dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte (da Franz Neumann a Friedrich Pollock, da Leo Lowenthal ad Arkadij Gurland), un attivo collaboratore dei servizi di *intelligence* degli Stati Uniti, dove insieme a molti altri intellettuali tedeschi d'origine ebraica si era rifugiato, a partire dal 1937, per sfuggire alle persecuzioni razziali naziste. Nell'assumere tale incarico di analista della società e della cultura tedesche dominate dal nazismo, la sua funzione, come si legge in una lettera inviata a Horkheimer dallo stesso Marcuse nel novembre del 1942, sarebbe stata quella "di fornire suggerimenti su 'come presentare il nemico al popolo americano', nei giornali, nei film di propaganda ecc."

Parte dei materiali prodotti dal filosofo tedesco in quel periodo (che negli anni sessanta gli sono anche valsi l'accusa d'essere stato un agente della Cia) sono stati rintracciati nel Marcuse-Archiv e tradotti, per la prima volta in lingua italiana, da Raffaele Laudani, insieme ad alcuni altri saggi coevi e a un breve e drammatico scambio epistolare con Heidegger: tutti insieme forniscono al lettore non solo preziose indicazioni sull'originale lettura marcusiana del nazismo, ma utili elementi per la comprensione della sua complessa biografia intellettuale e della sua futura produzione saggistica.

Con il nazismo Marcuse si era filosoficamente misurato sin dal 1934, con il celebre saggio sulla *Lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*, nel quale il totalitarismo hitleriano, a dispetto della sua mistica eroico-popolare e della sua costante invettiva anticapitalista, veniva considerato non un antagonista diretto del liberalismo borghese, ma una sua naturale evoluzione nel contesto del processo di transizione dal capitalismo competitivo e anarchico al capitalismo monopolistico. Nei due testi del 1942 *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo* e *La nuova mentalità tedesca*, tra i più interessanti della raccolta, l'analisi sulla continuità tra i due modelli ideologico-organizzativi liberal-borghese e totalitario viene integrata da puntuali osservazioni sul carattere

"modernizzatore" del nazismo, che se non fu rivoluzionario dal punto di vista della struttura produttiva, degli interessi di classe e delle relazioni di dominio, fu comunque profondamente "innovatore" sul piano psico-antropologico, della mentalità individuale e collettiva, della stessa morale sociale.

Con l'obiettivo di promuovere un ordine totalitario finalizzato, secondo Marcuse, all'efficienza tecnica, allo sviluppo produttivo e all'espansione imperialista, ordine basato non sullo Stato, ma sul Movimento, sul Partito e sul Führer, il nazionalsocialismo spinse sul pedale dell'individualismo più estremo, perseguendo una politica paradossalmente "emancipativa" e "liberatoria" che colpì i costumi, i modelli pedagogici e le forme morali tipiche della società autoritaria borghese tradizionale, abolì antichi tabù sessuali, favorì lo scatenamento degli impulsi e delle pulsioni più estreme, rimosse le forme di deferenza sociale caratteristiche della Germania guglielmina. Una liberazione però solo apparente, in realtà funzionale alla nuova forma di dominio totale basato sulla tecnica

perseguita dal nazismo, la cui discontinuità rispetto al precedente ordinamento borghese fu dunque soprattutto d'ordine culturale e antropologico e si concretizzò nella diffusione fra la popolazione tedesca di un nuovo status psicologico, di una nuova mentalità, basata sul disincanto più estremo, su "una razionalità che misura ogni argomento in termini di efficienza, successo e utilità", su un cinico pragmatismo, su una perversa miscela di antintellettualismo *völkisch* e di naturalismo paganesimo catastrofico e, per finire, sull'abolizione di ogni morale socialmente condivisa.

Quanto alle radici di questa nuova mentalità, sono da rintracciare, secondo la genealogia fissata da Marcuse nel testo del 1940 *La filosofia tedesca nel ventesimo secolo*, nei diversi indirizzi che hanno coltivato, portandola alle conseguenze più estreme, la critica al razionalismo tipico della modernità. Come nota Galli nella premessa al volume, non è il *nichilismo* (alla maniera di Leo Strauss e di Karl Löwith) la chiave di lettura del nazismo preferita da Marcuse, quanto, alla maniera di György Lukács, l'*irrazionalismo* filosofico sviluppatosi dalla crisi della cultura tedesca classica del XIX secolo verso molteplici direzioni: la nuova psicologia freudiana, lo storicismo weberiano, la fenomenologia di Husserl, l'antropologia filosofica di Scheler, l'esistenzialismo heideggeriano. Nell'interpretazione di Marcuse, l'irrazionalismo che ha fornito legittimità e copertura alla svolta politica totalitaria degli anni trenta va considerato frutto del distacco della filosofia borghese dal potenziale emancipatorio e "progressista" intrinseco alla modernità politico-filosofica.

Ghigliottina e Lager

di Gustavo Corni

Enzo Traverso

LA VIOLENZA NAZISTA UNA GENEALOGIA

pp. 193, € 11,80,
il Mulino, Bologna 2002

In questo intelligente saggio viene proposta una lettura nuova delle origini (si badi bene: non delle cause) dello sterminio. L'autore ritiene insufficienti le interpretazioni di Nolte (lo sterminio come risposta alla minaccia sterminatrice del bolscevismo); di Furet, che contrappone la tradizione culturale dell'Occidente liberale sia al nazionalsocialismo che al comunismo; e di Goldhagen, che ha interpretato le origini dello sterminio alla luce di una peculiare tendenza antisemita nel popolo tedesco. Secondo Traverso, lo sterminio non può essere spiegato in modo monocausale e soprattutto estrapolando dall'eredità culturale del mondo occidentale. Egli individua così quattro motivi, o nodi, che si collocano nel "lungo Ottocento", che arriva a includere la prima guerra mondiale. Un primo nodo è

rappresentato dalla disumanizzazione della pena carceraria e della morte, dallo stretto intreccio fra pena e fabbrica, i cui prodromi vengono individuati nella ghigliottina durante la rivoluzione francese. A partire da qui lavoro, pena, sofferenza fisica si sarebbero inestricabilmente intrecciati. La violenza nazista non avrebbe fatto altro che sviluppare in una nuova direzione i paradigmi introdotti da queste istituzioni cruciali della modernità occidentale: la ghigliottina e il carcere/fabbrica.

Il secondo nodo viene colto nel colonialismo e nell'imperialismo, con il loro sottostante ideologico: il socialdarwinismo (la convinzione che le razze inferiori fossero destinate all'estinzione e alla sottomissione a vantaggio di quelle superiori) e l'idea dello "spazio vitale" coltivata dalla geopolitica. In molti scritti di funzionari coloniali e di scienziati impegnati a giustificare l'imperialismo europeo, l'autore coglie analogie con il vocabolario nazionalsocialista.

Un terzo capitolo è dedicato alla prima guerra mondiale, intesa come prima guerra totale in cui vennero coinvolti eserciti di massa, ma anche ampie porzioni di popolazione civile. Pur muovendosi qui su un terreno più consolidato rispetto ai due capitoli precedenti, Traverso riesce a mettere in luce aspetti poco considerati: le forme di detenzione di grandi

masse di prigionieri civili, ma anche le deportazioni su larga scala di popolazioni civili. Egli conclude perciò che la guerra deve essere vista come "momento di rottura nella storia d'Europa e anticamera del nazionalsocialismo".

Nel quarto capitolo (il meno coerente) l'autore focalizza la sua analisi su alcuni filoni: il giudeobolscevismo, la visione del proletariato come "classe pericolosa", l'eugenica, ai quali il nazionalsocialismo attinse a piene mani nel giustificare le sue azioni criminali.

In un capitolo conclusivo si argomenta come la Germania debba essere vista come un "laboratorio", "sintesi unica di processi e filoni circolanti ampiamente nella cultura occidentale tardo-ottocentesca". Qui la tesi di Traverso viene in piena luce: in quei settori della cultura e della politica (ma anche dell'agire sociale e bellico) si andarono consolidando "attrezzature mentali", "paesaggi mentali", che in uno specifico contesto storico avrebbero offerto i modelli per lo sterminio, che se non può essere considerato l'unico sbocco del mondo occidentale, appartiene tuttavia al suo codice genetico. Cautele e sfumature non attenuano la forza dirompente di un saggio che ci induce a non scollarci troppo disinvoltamente di dosso i paesaggi mentali che sono dentro di noi.

corni@soc.unitn.it

Giornalista tra Reich e bambini

di Maddalena Rusconi

Gitta Sereny

GERMANIA

IL TRAUMA DI UNA NAZIONE RIFLESSIONI 1938-2001

pp. 498, € 20,50, Rizzoli, Milano 2002

Gitta Sereny, di origine ungherese, è nata a Vienna nel 1923 in un ambiente molto benestante. Dopo i primi anni in Austria, paese con cui manterrà sempre un rapporto privilegiato, girerà per l'Europa e gli Stati Uniti con grande indipendenza, prima in scuole prestigiose, poi in impieghi umanitari, spesso rischiosi.

Al termine del secondo conflitto mondiale Sereny si trasferisce in Gran Bretagna con il marito fotografo e inizia un'importante attività di ricerca che la farà diventare una giornalista di punta, in particolare in due ambiti specifici: la Germania nazionalsocialista e le sue conseguenze, e i bambini assassini (*Grida dal silenzio. Storia di una bambina*, Rizzoli, 1999).

In *Germania. Il trauma di una nazione* l'autrice parte da alcuni episodi autobiografici, per collegarsi a momenti chiave dell'ascesa e della disfatta del Terzo Reich e alla fase successiva di chiarificazione e sanzione legale. La raccolta è un riuscito rimaneggiamento di articoli e saggi già pubblicati sulla stampa inglese o in volumi: per ogni pezzo selezionato Sereny mette in luce la metodologia adottata e illustra il difficile lavoro di individuazione, composizione e verifica

delle informazioni e delle fonti, operazione essenziale data la delicatezza dei temi trattati.

I capitoli più interessanti descrivono la situazione degli orfani nella Francia occupata, bambini di cui Sereny si prese cura giovanissima; alcuni personaggi della resistenza francese, con cui lei stessa instaurò legami al punto di dover abbandonare il paese per paura di un arresto; la condizione dei rifugiati e dei campi di raccolta dell'immediato dopoguerra, che Sereny conosce bene in quanto nel 1945 era in Europa con l'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Tra gli episodi più conosciuti si



possono citare le interviste con il comandante di Lager Franz Stangl, confluite nel volume *In quelle tenebre* (Adelphi, 1975), l'episodio dei diari falsi di Hitler, apprezzabile per la descrizione dell'ambiente in cui ha luogo la "scoperta", l'intervista a Leni Riefenstahl, il processo israeliano a John Demjanjuk, il caso della pesante eredità dei "figli del Reich" (a partire da Martin Bormann junior).

Naturalmente trovano anche ampio spazio le interviste all'architetto e ministro Albert Speer (*In lotta con la verità. La vita ed i segreti di Albert Speer, amico e architetto di Hitler*, Rizzoli, 1995). A questo riguardo, se il volume *Germania. Il trauma di una nazione* in generale si dimostra una lettura piacevole e curiosa, non convince nel momento in cui l'autrice attinge continuamente, ma non sempre a proposito, a osservazioni di Speer per suffragare o smentire gli episodi più disparati del Terzo Reich.